

Pillola Ru486 «Asl toscane violano la legge 194»

DA FIRENZE ANDREA FAGIOLI

«È dal novembre dello scorso anno che in quattro aziende sanitarie della Toscana l'interruzione volontaria della gravidanza viene effettuata anche tramite la somministrazione della pillola abortiva Ru486. Eppure ancora oggi la Ru486 viene utilizzata nei diversi presidi ospedalieri secondo criteri e modalità difformi». Lo sostiene Marco Carrarese, capogruppo Udc nel consiglio regionale della Toscana, che ieri, insieme agli altri due componenti del gruppo, Giuseppe Del Carlo e Luca Paolo Titoni, ha presentato un'interrogazione al presidente della giunta regionale. I firmatari hanno la percezione che l'utilizzo vada contro a quanto disposto dalla stessa legge sull'interruzione volontaria di gravidanza, sia per il fatto che l'intervento deve essere praticato all'interno di un ospedale con un ricovero di tre giorni, sia perché alcune pazienti vengono poi sottoposte comunque ad aborto chirurgico. Carrarese, dati alla mano, dice «che nell'ospedale di Pontedera la quasi totalità delle pazienti, dopo la somministrazione della Ru486, ha richiesto e ottenuto la dimissione volontaria; che a Empoli si è adottato il regime di day-hospital, che il protocollo

operativo dell'Azienda ospedaliera universitaria senese prevede, il primo giorno, dopo l'assunzione di 600 milligrammi di Mifepristone, l'invio a domicilio con la prescrizione di eventuale terapia del dolore ed uterotonici». All'esponente toscano dell'Udc risulta, come detto, che alcune pazienti sono state comunque sottoposte ad lvg chirurgica nonostante la somministrazione di Ru486, e che «le percentuali sono in taluni casi in particolare nel presidio ospedaliero di Empoli (circa il 15%) e in quello di Siena (circa il 30%) - notevolmente superiori a

Interrogazione dell'Udc nel consiglio regionale: «Pazienti dimesse già il primo giorno E molte poi abortiscono anche chirurgicamente»

quelle previste dalle linee guida stilate dal gruppo di lavoro del Consiglio sanitario regionale (fra il 2 e il 5%)». Da qui l'interrogazione, «motivata - spiega ancora Carrarese - dalla preoccupazione che questo disinvolto operare delle singole Asl, senza che la Regione abbia approvato un apposito protocollo operativo, finisca per aumentare i rischi per la salute e la vita delle donne. Un'interrogazione che chiede di fare chiarezza, sia sul fatto che siano disattese le norme

previste dalla 194, che sulle ragioni di un così differenziato ricorso, da parte dei vari presidi ospedalieri coinvolti, all'lvg chirurgica successivamente alla somministrazione della Ru486». Carrarese interviene anche sulle dichiarazioni dell'assessore regionale alla Sanità, Enrico Rossi, che mercoledì scorso aveva spiegato che l'introduzione della Ru486 non aveva incrementato gli aborti in Toscana, una delle tre regioni italiane (insieme a Piemonte ed Emilia Romagna) dove è stato avviato l'uso della pillola abortiva. «Appare una forzatura, anzi un'excusatio non petita, quella dell'assessore regionale alla Salute, tanto più - replica Carrarese - che dai dati dell'ultima relazione del ministero della Salute sulla legge 194 emerge che la Toscana è la

regione italiana dove, nel corso del 2005, è stata registrata la minore diminuzione percentuale del numero di interruzioni volontarie della gravidanza rispetto all'anno precedente e del relativo tasso di abortività. A fronte di un calo del numero di aborti volontari pari in Italia al 6,2% (il 3,8% nell'Italia centrale), la Toscana registra un calo solo dell'0,1%, il peggior risultato a livello nazionale». È per questo che nella interrogazione, alla quale il presidente della Regione, Claudio Martini, dovrebbe rispondere a breve, i tre consiglieri dell'Udc sollecitano anche «l'assunzione di più forti iniziative finalizzate alla prevenzione dell'aborto e all'aiuto alla maternità. Perché non possono certo bastare i proclami e gli annunci periodici, mai seguiti da fatti e progetti concreti».



IL PRECEDENTE

Al Sant'Anna di Torino prima sperimentazione e primo fallimento

Se la sperimentazione della Ru486 in Italia è partita da Torino, all'ospedale Sant'Anna (vedi box sotto), è proprio da lì, dallo stesso ospedale, che è già fallita. Infatti lo stesso Comitato etico del Piemonte che l'aveva avviata, ha poi dovuto fermare il tutto a causa dell'irregolarità delle procedure, che non rispettavano i protocolli ministeriali, con gravi rischi per le donne. A quel punto, però, già 362 su 400 avevano usufruito della pillola abortiva. Le irregolarità rilevate non erano meramente burocratico-formali, ma tali da inficiare il significato scientifico della sperimentazione e da mettere a rischio l'incolumità delle pazienti. Infatti la violazione dei protocolli fissati dal ministero della Salute e dal Consiglio superiore di Sanità consisteva nel fatto che le donne sottoposte a interruzione volontaria della gravidanza tramite Ru486 non erano informate della necessità di rimanere ricoverate in ospedale tre giorni ed erano state quindi mandate subito a casa. Un comportamento molto grave, che va tra l'altro a violare proprio quanto previsto dalla legge 194 sull'interruzione volontaria di gravidanza. La Ru486, tutt'altro che innocua, ha già ufficialmente provocato la morte di cinque donne che l'avevano assunta.

CHE COS'È

La pastiglia che espelle il concepito

Il grande scienziato francese Jérôme Lejeune l'aveva definita un "pesticida umano". La RU 486, pillola che provoca l'aborto se assunta entro il secondo mese di gravidanza, è sbarcata in Italia dopo il via libera del Comitato etico della Regione Piemonte, che nell'ottobre 2002 ha approvato la sperimentazione presso l'ospedale Sant'Anna, testandola su 400 donne incinte (vedi box sopra). La Ru486 è un prodotto chimico a base di Mifepristone, un potente antiormone che interrompe l'annidamento dell'embrione nell'utero e provoca l'aborto del concepito. La pillola - che non può essere definita un farmaco poiché non serve a curare una patologia - viene assunta dalla donna come una normale pastiglia. Trascorsi tre giorni, i medici somministrano alla madre una sostanza che induce le contrazioni e provoca l'espulsione dell'embrione nel 60% dei casi. Poiché la procedura è dolorosa e non esente da complicanze anche letali per la donna, la somministrazione deve avvenire in ambiente ospedaliero.